

# **Unisci e impera**

Theodore Sturgeon

Stavano scavando quel profondo canale di drenaggio quando il sorvegliante fece la sua comparsa all'estremità della fossa, dove la draga mordeva l'argilla scura e umida. L'uomo chiamò giù l'operatore e cominciò a questionare acremente con lui per una mezz'ora di troppo che s'era preso per il pasto. Ciò che accadde subito dopo fu che i due rotolarono avvinghiati fin sul fondo dello scavo. Il giovane sovrintendente s'occorse dell'alterco e gridò loro di piantarla. I due lo ignorarono. Non volendo sporcarsi i calzoni immacolati il giovanotto si arrampicò fino ai comandi della scavatrice, riempì l'enorme cucchiaio con un paio di metri cubi di sabbia, fece ruotare il braccio e rovesciò il materiale sulla coppia di litiganti. L'operatore e il sorvegliante emersero dal mucchio di sabbia sputacchiandola e togliendosela dagli occhi, bestemmiarono furibondi e conversero verso la cabina della grossa macchina. Avevano già trascinato giù il sovrintendente e lo stavano prendendo a pugni in faccia allorché giunse il direttore dei lavori, e lui e un paio di operai misero fine alla rissa.

Il ragazzo dai capelli rossi depose il libro. «C'è della verità, qui», affermò, rivolto al fratello. «Capisci? E questo potrei dirlo di quasi tutti i romanzi migliori di H.G. Wells. Insomma accadeva un cataclisma, come nella Guerra dei Mondi, o un altro fatto sensazionale, e alla fine questo costringeva tutta la razza umana a lavorare unita».

Il fratello studiava in collegio - c'era stato per sette anni - e dunque era molto saggio. «Vero. E sapeva che la cosa sensazionale era proprio questa. Penso che se ne fosse dimenticato, quando cominciò a scrivere di roba sociale. Come disse il Dr. Pierce, ha venduto il suo diritto di progen-

itura per un piatto di Messaggi».

«Scusatemi», disse il giovane dai capelli neri chiamato Rod. Si alzò e andò nel retro del bar, scomparendo in una delle cabine telefoniche mentre la ragazza col nasetto all'insù e i sandali rossi lo seguiva con uno sguardo languido. La Bionda si avvicinò al tavolo.

«Aaah!» miagolò. «Sola soletta, vedo. Ma già, naturalmente. «È andato a telefonare».

«Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, senza dubbio», disse la Bionda.

«Più probabilmente», rintuzzò l'altra, studiandosi le unghie con un sorrisetto, «sentiva il bisogno di tornare coi piedi sulla terra».

La Bionda strinse i denti, ma fu un attimo. «Oh, bene. Suppongo che debba anche svagarsi, fra un momento e l'altro di vita vera. E uno di quei momenti loavrà domani sera, come sai. Al ballo. Peccato che tu non sia stata invitata. Mi avrebbe fatto piacere vederti là. A meno che, naturalmente, tu non trovi qualcun altro che. . . »

«Domani sera luiavrà da lavorare!» esclamò la ragazza coi sandali rossi, stupita.

La Bionda ebbe un'espressione enigmatica. «Sì, potremmo anche dirla a questo modo».

«Ascolta, tesoruccio», suggerì gelida l'altra. «Perché non la smetti d'ingannare te stessa? Rod non ha il minimo in-

teresse per te e per il tuo... chiamiamolo colore locale. E non è lui l'uomo di cui hai bisogno. Quando una lupa cerca l'anima gemella, può rivolgersi solo a un altro carnivoro della stessa razza».

«Quanto sei saggia!» Il sorriso della Bionda brillò di un lampo omicida. «Sai una cosa? Dopotutto riuscirai anche a tenertelo il tuo Rod, a patto che lui non abbia nulla contro la roba usata e...» Alzò la testa di scatto. «Guarda là. Chi è quella smorfiosetta?»

Davanti alle cabine telefoniche il giovanotto dai capelli neri aveva le mani strette attorno alla vita di una brunetta flessuosa e tutta curve. La ragazza ridacchiava, un po' sfuggendogli e un po' strusciandogli addosso maliziosamente.

«Calzoncini Rosa!» ansimò la ragazza dai sandali rossi. Fissò la Bionda a occhi sbarrati. «So di cosa sto parlando. La sua corda per stendere il bucato è proprio sotto la mia finestra, e...»

«Ma guarda quella svergognata!» La Bionda commentò sprezzante il divincolarsi dell'altra. «Una corda da bucato, eh? Mmmh, ascolta un po'... ricordo che un paio d'anni fa una mia amica riuscì a bloccare in casa una sua rivale, giusto prima di una certa festa da ballo. E per farlo le bastò una pistola a schizzo e una boccetta d'inchiostro. Ora, se ad esempio tu...»

«Parla piano», l'avvertì l'amica. Gettò un'altra occhiata a Rod e alla brunetta. «E dove ci si può procurare una pistola a schizzo?»

«Mio fratello minore ne ha una. Gliel'ho regalata per il suo compleanno. Puoi incontrarmi qui stasera alle sette precise?»

«Certo che posso. E l'inchiostro ce l'ho. Inchiostro nero. Indelebile!»

La Bionda si alzò. «Fai la dolce con lui», suggerì con aria di complicità. «Non deve sospettare che qualcuno ce l'ha su con Calzoncini Rosa».

«Dolce sì, ma non troppo. All'inferno. Cara, tu sei davvero un'amica. Dico sul serio».

La Bionda le strizzò l'occhio e si allontanò. E al tavolo accanto uno studente che aveva ascoltato senza vergogna la loro conversazione parve soffocare nello sforzo di trattenere una risata.

«C'è il Colonnello Simmons», annunciò il portiere.

«Bene, per Giove!» esclamò il Dr. Simmons. «Fatelo passare e mandatelo qui. E annullate la dimostrazione. No... non annullatela. Fatela posporre».

«Di quanto, dottore?»

«Finché io non sarò là».

«Ma è... per l'Esercito».

«Anche mio fratello è l'Esercito!» Il fisico chiuse di scatto l'interfono.

Poco dopo udì bussare alla porta. «Avanti, Leroy. Entra, figlio di un coyote!»

«Ehilà, Muscolo!» Il Colonnello attraversò l'ufficio a lunghi passi, lo strinse in un braccio da orso e sogghignò affettuosamente, tenendolo per le spalle. Ambedue avevano occhi grigi, stretti e acuti quelli del militare, più aperti ed ampi quelli dello scienziato.

«Diavolo, devono essere passati. . . » cominciarono, all'unisono, e poi scoppiarono a ridere.

«Otto anni, non è così?» disse il Colonnello.

«Otto, accidenti. E sono passati tutti». Scosse il capo, esaminandolo. «Tu e le tue stellette lustre!»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non sappiamo neanche da dove cominciare, eh?» Il Colonnello sorrise. «Che hai fatto, ultimamente?»

«Oh. . . lo sai già. Fisica applicata».

«Bah!» sbuffò il Colonnello. Domanda: Mr Michelangelo, cosa state facendo di bello? Risposta: mescolo colori. Avanti, ragazzo, cos'altro hai inventato dopo il magnefilm?»

«Non molto. Cosette troppo poco importanti per parlarne, e altre cosette troppo importanti per poterne parlare».

«Loquace come sempre, vedo. Via, Muscolo! I regolamenti di sicurezza qui dentro non valgono, e soprattutto fra noi».

Questo è ciò che credi tu, pensò il dottor Simmons. «Certo, si capisce», disse invece. «In quale dipartimento sei, adesso?»

«Ufficialmente alle Truppe Aviotrasportate». Il Colonnello indicò le mostrine alate. «Ma in realtà faccio parte della Commissione Strategica. La prossima non sarà una guerra che potremo combattere dopo una dichiarazione formale, con tanto di conferenze stampa e avvisi del Quartier Generale. La Commissione opera in segreto, senza alcuna pubblicità e senza chiacchiere pericolose».

«Commissione Strategica, eh? Ne ho sentito parlare, vagamente... e io sono in una posizione in cui dovrei saperne ben di più. E va bene. Ma quando dici senza chiacchiere pericolose che intendi di preciso?»

«Esattamente questo». Il Colonnello si issò a sedere sul bordo della scrivania e incrociò le ginocchia. «Diciamo che studiamo certi progetti tipo... ad esempio, tu sai come funziona il Piano M-Day, no?»

«Sicuro. Il personale dei Distretti Militari è già stato scelto, i questionari sono stati stampati e distribuiti quasi del tutto. Non resta che attrezzare gli uffici d'arruolamento col materiale già pronto nei depositi e mettere in atto quel che c'è sulla carta. Perciò, nel caso di un'urgente mobilitazione, tutto quanto diventa operativo senza imprevisti. O così si spera». Ebbe un sorrisetto. «Perché?»

«Anche la Commissione tende a ridurre gli imprevisti», disse il fratello. «Ma mentre l'Ufficio Arruolamento ha un solo grande problema da risolvere nei dettagli spiccioli, noi ci

occupiamo di programmare cosa fare se, ad esempio, la Russia ci attacca, o se siamo noi ad attaccarla. O anche situazioni meno probabili come, che so, se la Francia dichiara guerra al Brasile, o se la Finlandia cerca d'invadere il Libano e l'Iraq. Perché ti metti a ridere?»

«Mi è tornata in mente la leggenda di quell'Imperatore che cercò di calcolare quanto gli sarebbe costata la promessa fatta a un suo eroico guerriero. L'eroe aveva chiesto in premio solo dei chicchi di grano, domandando che ne mettesse uno sul primo riquadro della scacchiera, due sul secondo, quattro sul terzo, otto sul quarto e così via. Il totale sarebbe ammontato all'intera produzione mondiale di grano per dieci anni, e l'eroe si sarebbe trovato in mano l'Impero e tutte le sue risorse. I vostri progetti sono proprio come questo. Voglio dire che, se accadesse una delle eventualità da voi previste, ma se perdessimo la terza battaglia invece di vincerla come da programma, vi trovereste con la necessità di rifare tutta un'altra serie di piani riguardanti ogni possibile conseguenza. E l'enorme lavoro fatto fin'ora finirebbe nel cestino della carta straccia.

«Ah, non fingere di fraintendermi. Io non sto dicendo che ogni progetto è dettagliato come il Piano M-Day. Santo cielo, no. Sono linee di azione strategica, mica planimetrie coi particolari di un attacco. Vengono costruiti mediante le probabilità statistiche, diciamo per avvicinare certe probabilità e tenerne altre il più lontano possibile. Inoltre noi teniamo conto solo dei possibili avversari, e dei possibili terreni e tipi di scontro relativi alle loro capacità militari. Ci sono anche progetti che riguardano ipotetiche combinazioni o mutamenti di alleanze. E visti i precedenti, mio



caro, ogni cosa è possibile. Ad esempio nella Seconda Guerra Mondiale non eravamo forse i migliori alleati della Russia, nemici della Germania e del Giappone?» Gli sfuggì un risolino. «Se questo accadesse nei rapporti personali, invece che in quelli internazionali, stasera a cena dovrei aver paura d'essere assassinato dal mio più caro amico con cui ho pranzato oggi. E un'eventualità simile mi apparirebbe fantasia pura, no? O forse. . . » Inarcò un sopracciglio. «Forse non tanto. Chissà?»

«Sembra che questo ti diverta molto. È un lavoro che ti piace?»

«Non ne ho mai avuto uno così affascinante in vita mia».

«Adesso non parlo di strategia, ragazzo. Parlo di guerra».

«Guerra? Suppongo che in un certo senso lo sia. Ma c'è un'altra cosa di cui ora la Commissione si sta occupando. . . aspetta un momento, Muscolo! Dimmi un po', sei sempre il solito commovente idealista di una volta, tutto fratellanza e umanità e scopi comuni per i bravi figli di mamma di tutto il mondo?»

«Dimentichi che sono stato io a inventare il disgregatore sonico?» E probabilmente tu credi che questo risponda alla tua domanda, pensò con una punta di freddezza.

«Lo so. Un bel passo avanti, sia per la tua responsabilità che per la nobile arte della guerra. La più simpatica piccola arma della storia intera: spappola un uomo senza fargli neppure un graffio visibile sulla pelle, e ne riduce gli organi interni a un pasticcio».

Dio del Cielo! Il dottor Simmons fissò senza espressione il fratello, che si stava accendendo una sigaretta. Dio del Cielo! E pensare che ho costruito il disgregatore per focalizzare ultrasuoni nei tessuti cancerosi. Non avrei mai supposto che... ma già, neppure Nobel l'aveva supposto, mettendosi a studiare esplosivi. «Parlami ancora di questa tua Commissione», lo invitò.

«Cosa stavo dicendo?... Ah, sì. Non solo abbiamo pianificato le possibilità ovvie, come situazioni politiche, crisi internazionali, alleanze e campagne militari, ma stiamo interessandoci molto da vicino a certi settori della tecnologia. Come sai il Pentagono ha da tempo scartato l'idea di dover combattere la prossima guerra con le cosiddette armi definitive. Ricordi quanto Hitler stupì il mondo con l'elementare tattica di appaiare gli attacchi dei carri armati con quelli dell'aviazione? Ricordi quanto fu difficile far adottare le portaerei alla nostra Marina, o convincere l'Esercito a rimpiazzare i mortai coi bazooka nelle azioni nella giungla? Non dovranno più accadere cose simili».

«Stai parlando di tecnologia applicata alle armi convenzionali, va bene. Di guerra limitata. Ma in che senso?»

Il Colonnello annuì. «Ormai sappiamo tutto sull'armamento atomico e sulla propulsione a razzo. Poi c'è la guerra chimico-biologica. Ma non possiamo fossilizzarci su questo. C'è molto progresso da fare in altri campi: equipaggiamento, armi portatili, tecniche e sviluppi ormai alla nostra portata o non ancora ipotizzati da nessuno».

Il dottor Simmons lo fissò. «Ad esempio quali?»

«Per dirne qualcuno», il Colonnello agitò la sigaretta nell'aria. «Campi di forza impenetrabili, o moltiplicatori di massa... e questa è un'ipotesi invitante, no? Pensa, Muscolo: prova ad aumentare la massa effettiva di qualsiasi sostanza, e i risultati potrebbero essere interessanti. Particolarmente se fosse radioattiva. O l'antigravità. O comunicatori telepatici capaci di agire come radio, sempreché il pensiero sia qualcosa di simile a un'onda. Non esito a confessarti che abbiamo considerato tutte le ipotesi e i marchingegni più notevoli di cui abbia parlato la fantascienza, pianificando come comportarci nel caso che una cosa di questo genere venga realizzata».

E naturalmente ignorando il rovescio della medaglia, storico, sociale e filosofico, pensò il dottor Simmons. Disse: «Così la tua visita odierna non è soltanto di cortesia?»

«Cielo, no. Faccio parte del gruppo di osservatori venuto a vedere il tuo Occhio-Spia in azione. Di che si tratta, a proposito? E a cosa deve questo nome?»

Il dottor Simmons sorrise. «Uno dei ragazzi dell'ufficio di fronte lavorava in un'agenzia d'investigazioni. Si tratta di quello che potremmo chiamare un intercettatore d'informazioni autopropulsivo. Per saperne di più non ti resta che seguire la dimostrazione, la quale avrà inizio appena usciremo da qui».

«Vuoi dire che l'hai rimandata solo per il piacere di far quattro chiacchiere col tuo fratellino?» si compiacque il Colonnello.

«Proprio così». E sapevo che l'avresti apprezzato, pensò lui. «Dimmi una cosa, Leroy. Tutti questi progetti. . . prevedi una guerra?»

«Se prevedo. . . ma no. Lo sai anche tu».

«Troppi progetti. A volte mi chiedo se qualcuno non sta solo aspettando di premere il pulsante». Lo fissò. «Tu ce l'hai?»

Il Colonnello scese dal tavolo e scosse le spalle. «Siamo pieni di pulsanti».

«E chi prevedi che vi costringerà a premerli?»

«Questo non posso dirlo. No, non è per motivi di sicurezza. È solo che potrei sbagliare. Ma una cosuccia te la sussurrerò: abbiamo già quello che sarà l'opportuno territorio neutrale».

«Intendi tipo la Svizzera o la Svezia? Mi sono sempre chiesto quale strano equilibrio di poteri le mantenga neutrali».

«Fratellino, quando ti capita di dover fare una guerra ciò che ti serve, fra l'altro, è anche una nazione neutrale utile per lo scambio dei prigionieri e i colloqui delle parti interessate, oltre a. . . »

«Oltre a tesservi utilmente varie manovre sotterranee».

Il Colonnello studiò il suo volto. «Di un po', sei sicuro d'essere soltanto un innocente scienziato?»

«Credo che sarà l'Occhio-Spia a darti questa risposta», cercò di scherzare lui.

«Benone. Direi di muoverci, adesso».

«Tanto per sapere», disse il dottor Simmons mentre si avviavano alla porta. «Quale sarebbe questa nazione neutrale?» «Il Giappone». «Simpatico da parte loro prestarsi al nostro gioco». «Scherzi?» Il Colonnello ebbe una smorfia dura. «Questo è il solo modo che hanno per non vedersi in casa una delle nostre basi ogni tiro di sputo». «Ah!» borbottò il fisico, seguendolo nel corridoio.

La dimostrazione ebbe luogo senza inconvenienti, e al suo termine i sei osservatori dell'Esercito ed i tecnici rientrarono in sala proiezioni per avere altri dati dal dottor Simmons.

Lo scienziato non si peritò di nascondere il tono freddo e stanco, lasciando che a parlare fossero i suoi pensieri. Mentre spiegava modalità d'impiego e caratteristiche, la sua mente vagava, talvolta parallela alle frasi, talvolta assai distante, spesso permettendo alla voce di assumere un tono un po' acido e scettico. E in realtà si sentiva davvero stanco. Ciò malgrado la sua esposizione fu chiara e ben articolata.

«... la linea è molto aerodinamica. Lunghezza un metro e settanta, massima larghezza cinquantasette centimetri. La diapositiva seguente, per favore. Come avete visto è dotato di un propulsore e di tre piccoli jet di supporto. Questi ultimi regolati da un altimetro e naturalmente da un computer miniaturizzato. In immobilità è stabilizzato da un giroscopo».

pio, che nel prototipo non è ancora a punto come vorrei. Può accelerare rapidamente a velocità ultrasonica, e agire a qualsiasi altezza dal suolo».

Che siano i propulsori a renderlo instabile? pensò. Poi riprese: «Qui al centro è installato l'autopilota. Sotto abbiamo il registratore di volo e accanto l'impianto radio, presintonizzato, più un canale radar. Vari sensori radar gli consentono di sapere se qualcuno sta cercando di localizzarlo, e in caso positivo cambia subito il programma di rotta su un'alternativa. Se accade che questo non sia possibile, l'Occhio-Spia emette una nuvola di falsi bersagli-radar e se ne torna a casa per un percorso quanto più complicato possibile.

«L'impianto spia in sé stesso è relativamente semplice. Compie riprese su magnefilm, e va a fare il suo lavoro dovunque capta una sorgente di segnali radio. La triangola, segue un programma d'avvicinamento che studia volta per volta, quindi stabilisce un opportuno programma di registrazioni audio e video».

«Potreste spiegarci come funziona il magnefilm, dottore?»

«Certamente, Capitano. È stato sviluppato dopo ricerche sulle variazioni dielettriche di alcuni tipi di plastiche, dalle quali è emersa una pellicola ultrasensibile e di nuovo genere. L'audio, la colonna sonora sincronizzata, viene impressa sul film nel modo usuale. Potremmo considerarlo una sorta di nastro magnetico perfezionato.» E infatti questo doveva essere, se qualcuno non avesse avuto la passione delle armi segrete.

«Lo scopo dell'Occhio-Spia è di assumere dati su tutte le sorgenti radio a breve raggio all'interno di un territorio controllato dal nemico, tipo i walkie-talkie delle pattuglie o i messaggi fra un centro di comando e postazioni periferiche, di cui riprende immagini. In quanto alle comunicazioni in codice esse vengono registrate».

Simmons fece un segnale all'operatore cinematografico, e lo schermo grande si accese. Durante la dimostrazione i vari ufficiali avevano parlato in walkie-talkie dislocati entro un raggio di trecento metri: senza sbagliare mai, e dopo solo alcune parole, lo schermo mostrò ognuna delle loro postazioni numerate.

«In territorio nemico», disse lo scienziato asciuttamente, «temo che dovremo fare a meno dei numeri». Ci fu una risata. «E ora, signori, come ricorderete il programma passava all'identificazione della più vicina stazione radio».

Lo schermo tornò bianco per alcuni secondi, ma l'audio era in funzione. A un tratto una voce infantile disse chiaramente: «Cos'hai, paparino, non stai bene? Oh, ancora quella tua noiosa acidità di stomaco, vero?» Una voce d'uomo si lamentò: «Ahihai!» D'un tratto lo schermo s'illuminò, mostrando la torre di un ripetitore radio. «Bambino mio, il tuo papà sta proprio male oggi. Forse dovrò chiamare il dottore». La voce infantile replicò: «Non c'è bisogno, papi. Corro giù all'angolo a comprarti una confezione di Bubble Up, il rimedio universale per tutti i dolori allo stomaco. Costa solo un dollaro... Ecco, paparino, eccomi di ritorno. Guarda, basta sciogliere una pasticca di Bubble Up in un bicchier d'acqua e starai subito meglio». Clink! Glug glug! «Ehi, però... lo

sai che mi sento rimesso a nuovo? E questo Bubble Up ha anche un ottimo sapore, figliolo. Hai detto che costa solo un. . . »

«Taglia!» ordinò il dottor Simmons. «Signori, vorrei farvi notare che questa è la prova conclusiva: l'Occhio-Spia ha capito da solo quali bersagli vanno bombardati a tappeto».

Fra risate e applausi la luce venne riaccesa. Gli ufficiali si avvicinarono allo studioso per stringergli calorosamente la mano, ed il Colonnello Simmons attese che il gruppetto si spostasse al tavolo dove un tecnico mostrava uno spaccato del prototipo, poi batté una mano su una spalla al fratello.

«Muscolo, è grande. Veramente grande! Pensi che potranno arrivarci anche loro? So che fuori da qui non trapela niente. Intendo dire se hanno la possibilità di mettere in produzione qualcosa del genere entro breve tempo».

Il dottor Simmons si grattò la fronte. «Difficile a dirsi. A parte il sistema propulsivo e il magnefilm, gli altri componenti non hanno nulla di nuovo oltre il fatto d'esser stati assemblati in un certo modo. Prima o poi ci arriveranno, comunque».

«Non che importi realmente», disse il Colonnello. «Perfino se lo avessero già non avrebbe importanza. Con affarucci di questo genere possiamo tenere sotto controllo ogni buco più sperduto del globo. Non ci sarà trasmissione radio che non giunga alle nostre orecchie. E mi pare d'aver capito che abbia anche altri sensori, no?»



«È predisposto per il montaggio di sensori all'infrarosso, per la radioattività e anche per le semplici onde sonore, purché riesca a silenziare maggiormente i jet. Inoltre possiamo dargli ordini a distanze notevoli, se vogliamo che vada a riprenderci qualcosa di particolare. La telecamera può individuare sorgenti di onde elettromagnetiche di tutte le frequenze».

«Bene», ripeté il Colonnello più volte. «Appena ne avremo mandati fuori abbastanza, non ci sarà Potenza grossa o piccina sulla Terra che potrà nasconderci le sue intenzioni».

«Nessuna Potenza sulla Terra», annuì il fratello. «Sì, hai tutti i motivi per poterlo affermare». E nessun motivo per ritenerti nel giusto, pensò con un sospiro stanco.

I primi subdoli segnali che la guerra si stava avvicinando erano su tutti i giornali. Ma non si trattava di indizi visibili per tutti: erano fra le righe degli editoriali, o relegati nelle pagine interne. E quel giorno la prima pagina era già fin troppo eclatante, a causa di un ennesimo incidente internazionale. Nella cronaca comparivano numerose foto di un raduno organizzato da un tipo barbuto a nome Kronsky (Un inglese del Somerset, dall'accento volgare. Il suo bisnonno era emigrato dalla Polonia, e portava la barba per mascherare una cicatrice lasciatagli dal rasoio del suo barbiere, fatto quest'ultimo che non veniva approfondito). Un'altra foto raffigurava uno studente Estone drappeggiato in una bandiera, lapidato per aver intonato un canto di protesta in pubblico. Ampio spazio era dato a una riunione di chironanti che pretendevano diritti sindacali e una pensione governativa. Pochi erano i quotidiani che riportavano in

ultima pagina la notizia di tre studiosi, uno in Francia e due in Canada, i quali avevano scoperto un nuovo e singolare rumore nella Radiazione Jansky (La Radiazione «di fondo», ovvero quel brusio prodotto da radiofrequenze originate negli spazi interstellari). Esso era composto da tre raffiche di segnali intervallate da due secondi di pausa, e si ripeteva regolarmente ogni dieci minuti. Il fenomeno andò avanti per sette mesi, durante i quali misurazioni accurate rivelarono un continuo aumento dell'intensità. Dunque o la sorgente del segnale si faceva più forte, dissero i dotti, oppure essa si stava avvicinando.

Nel corso di quei sette mesi, come negli anni precedenti, i rapporti fra i due fratelli Simmons tornarono a stabilizzarsi sul «bisogna proprio che gli scriva, appena avrò tempo». Entrambi erano molto occupati. La vita del Colonnello era un continuo giro di conferenze, indagini su rapporti di ricerche e osservazioni di esperimenti. In quanto al fisico, era sempre più oberato dalle pressioni esercitate su di lui dalla Commissione Strategica, la quale era pressata a sua volta dalla situazione critica in campo internazionale e chiedeva ai suoi laboratori continue innovazioni.

La corsa agli armamenti stava conoscendo una febbrile escalation. Erano sempre meno gli studiosi e i filosofi che si chiedevano cos'avrebbero pensato i posteri di un'epoca così folle nella sua fame di armi e di tecniche distruttive. La Prima Guerra Mondiale era stata in essenza un conflitto economico; la Seconda aveva avuto spinte sia economiche che ideologiche. Quella che andava preparandosi nasceva solo in parte dalla reciproca ostilità ideologica: a fronteggiarsi erano un regime comunista «demo-

cratico» dove il popolo non aveva libertà di opinione, e un regime capitalista «democratico» dove il popolo non aveva la possibilità di governare. In realtà tutti sentivano, oscuramente, che il semplice fatto di prepararsi con ferrea determinazione alla guerra avrebbe fatto prima o poi scoppiare la guerra. Le conferenze internazionali erano sempre più una serie di accuse. Le dichiarazioni di pacifica buona volontà erano occasioni per esporre soltanto, a denti stretti, un elenco di motivi per cui un giorno o l'altro ci si doveva rassegnare a veder esplodere il conflitto.

Il 7 Dicembre, quasi a perpetrare la memoria di un atto infame, la prima bomba venne sganciata. Fu sganciata. Non si trattò di un missile automatico o teleguidato, non di un ordigno messo precedentemente in orbita, e all'apparenza non fu neppure di una bomba atomica o a neutroni. Fu soltanto qualcosa che esplose dopo esser caduto dall'alto. E lo scoppio fu terrificante.

L'oggetto volante che sganciò l'ordigno non la passò liscia: al di sopra del lago Michigan venne raggiunto da una nuvola di missili terra-aria, uno dei quali riuscì a danneggiarlo. E l'aereo - o qualunque altra cosa fosse precipitò al suolo presso Minsk.

Fu il dottor Simmons a suggerire che lo si definisse per intanto «oggetto volante» piuttosto che un aereo o un satellite, fin dal giorno prima del fatto. I radar ne avevano segnalato la presenza il 6 Dicembre, quando compì due intere orbite attorno al globo, e il fatto che orbitasse al di sotto del limite di Roche deponeva a favore dell'ipotesi che non poteva essere un satellite: doveva possedere un motore.

Simmons calcolò la sua orbita e capì che non doveva essere difficile intercettarlo con un missile, in caso di aggressione. Ma sfortunatamente quando si stabilì che il velivolo era aggressivo esso aveva già sganciato la bomba.

Allorché essa esplose al suolo, il mondo scattò in uno stato di allarme simile a quello di un gatto che avesse sonnecchiato fino al brusco apparire di un cane: col pelo ritto e gli artigli sfoderati fu desto di colpo, pronto ad assalire e a difendersi selvaggiamente contro l'avversario. Ma chi era questo avversario? Malgrado la terribile tensione nessuno osò ancora premere il pulsante su cui aveva già poggiato il dito, nell'attesa di capirlo.

«Calmati, soldatino».

«Certo!» sbottò il Colonnello. «Calmati, dice lui. Ma questo. . . »

«Lo so, lo so». Il dottor Simmons repressse un sorriso. «Hai messo al lavoro la fantasia e hai fatto piani su tutto, anche su quello che ti sembrava incredibile. Il Dio delle statistiche era dalla tua parte. Ma neanche lui poteva prevedere che sarebbe cominciato così».

«Tutti sanno che il Giappone è neutrale, e che lo sarebbe stato sul serio. Non poteva esserci dubbio su questo», si lamentò il militare. «La bomba non è stata sganciata su una città e neppure su una base! È esplosa sulla cima di una montagna di Makabe. Non c'è rimasto niente, lassù».

«Non c'era niente anche prima, se è per questo», scherzò il fratello. «Ora smettila di dirmi come ti senti e dimmi ciò che sai. La bomba è stata seguita dal radar?»

«Naturalmente. Abbiamo la registrazione degli strumenti, e non c'è dubbio che è stata mollata da quel velivolo. Muscolo, il suo peso è stato stimato a non più di centotrenta chili, ma che botto ha fatto!»

«Ho letto i rapporti e la registrazione sismografica. Lo stesso strumento che non rivelò quasi l'esplosione di Hiroshima stavolta ha fatto un balzo. Sembra che sia stata almeno settecento volte più potente.»

«Ufficialmente», lo corresse il Colonnello, «novecentodieci volte più potente».

«Ah! Una bomba a disgregazione, allora?»

«Così si pensa. Io non so che dirti, Muscolo. Le bombe a disgregazione le abbiamo anche noi, ma siamo lontani dal poterne realizzare una così potente. E a parità di peso una all'idrogeno sarebbe sembrata un mortaretto. Chi può essere stato, mi domando, chi? E perché? Gran Dio, ragazzo, se ce ne rifilano una su ogni città e località strategica, ci fanno tornare dritti alla preistoria. Nessuna potenza al mondo avrebbe fatto questo errore. Intendo questo errore di mira. E non possiamo neanche esser certi che non sia stato uno dei nostri alleati. Ora come ora tu ne sai quanto me, ovvero niente.»

Lo studioso lo fissò pensoso. «Cosa mi dici di questo velivolo?»

«Velivolo!» ringhiò l'altro. «Mi sembra incredibile, ecco cosa ti dico. Chi l'ha costruito? E dove? Noi abbiamo sotto controllo tutto quello che ha anche vagamente l'aspetto di un

hangar, fra il Polo Sud e il Polo Nord, Muscolo. E quell'affare passava i cinquecento metri di lunghezza, a dar retta agli esperti».

«Lo si è potuto fotografare?»

«No, dannazione. Gli abbiamo spedito dietro perfino dei missili forniti di teleobiettivi, ma anche questi l'hanno potuto seguire solo sul radar del sistema-guida, da lontano».

«Come fai a dire che aveva quelle dimensioni, allora? Dalle immagini radar non era certo possibile desumerle».

«Infatti nessuno si è provato a fare ipotesi, almeno finché non abbiamo visto la fossa che ha scavato nel terreno. Ragazzo, quel maledetto affare era enorme!»

«L'avete vista? A me risulta che i russi hanno chiuso tutta la zona con un cordone di truppe, e l'hanno riempita di missili terra-aria fitti come le mosche».

«Pare che quei missili ci abbiano buttato giù un satellite, infatti. Ma noi abbiamo mandato a curiosare un oggettino chiamato Occhio-Spia, fratello. Il tuo pargolo sa strisciare fra i cespugli come un cane».

«Quanto ne è rimasto di questo velivolo?» chiese il fisico.

«Non molto. È esploso nell'impatto. Comunque l'Occhio-Spia ci ha mostrato che qualcosa è stato scavato fuori da quella fossa».

«Mi piacerebbe averne un pezzo», sospirò il dottor Simmons. «Una sommaria analisi dei materiali potrebbe già

dirci dov'è stato costruito».

Il Colonnello scosse il capo. «Non lo avremo. Non senza la collaborazione dei russi, almeno».

«E tu pensi che vorranno collaborare?»

«Certamente no. Saranno tutto, ma non stupidi. Tireranno fuori da questa faccenda fino all'ultimo grammo di vantaggio, e appena sapranno chi è il responsabile - e che noi non sappiamo chi è - segneranno un punto a loro favore in questa sporca guerra dei nervi. Anche se non riuscissero a capirne niente userebbero la nostra incertezza per ricavarne qualcosa. Da qualsiasi parte la giri, la faccenda si risolve a nostro danno».

«Leroy», disse lentamente il fisico. «Hai sentito parlare di quella variazione di segnali nella Radiazione Jansky?»

«Capisco dove vuoi arrivare, ma la risposta è no», sbottò il Colonnello. «No, credimi. Non era un'astronave venuta dallo spazio cosmico. Abbiamo fatto seguire quei segnali, puntando verso la sorgente sia alcuni radiotelescopi che un telescopio ottico da 200 pollici. Si facevano sempre più forti, è vero, ma non è apparso nulla di visibile».

«Uh, uh! E quando è arrivato qui, non è stato possibile fotografarlo!»

«Infatti ci... ah! Aaah!»

«Lo hai detto tu stesso che se fosse stato costruito sulla Terra non vi sarebbe sfuggito».

«Dove nascondi il telefono?» ansimò il Colonnello. «Voglio sapere com'è finita la faccenda di quei segnali radio. Chi-amerò Jeff Stone, a Pasadena».

«Sono cessati, Leroy», lo fermò il fratello. «Ho parlato con Stone proprio ieri. E sono cessati quando i nostri missili hanno colpito il velivolo».

«Cosa... ne sei sicuro? Voglio dire, certo non si può negare che questo confermerebbe un'ipotesi altrimenti incredibile, ma... »

«Da quel momento», affermò il dottor Simmons, «senza il disturbo sovrapposto, è di nuovo possibile captare la radiazione Jansky come il solito crepitio radio. C'è una sola differenza: in distanza si sente debolmente un'altra serie di quei segnali, identici e in avvicinamento».

«Altri segnali?» sussurrò il Colonnello.

«Tre serie separate, per la precisione. E a giudicare dalla loro intensità, basandomi sul precedente, calcolo che saranno qui rispettivamente fra due, tre e cinque mesi». Il fisico mantenne un tono piatto e rigido come il suo sguardo. «E dai miei calcoli, la loro velocità di avvicinamento stavolta è più elevata».

«No, non può essere!» ansimò il fratello. «Abbiamo già abbastanza rogne da grattarci fra noi, senza che ci si debba imbarcare in una guerra alla Buck Rogers. Non ce la faremmo mai a tenere a bada insieme i rossi e questi supposti invasori».



«Perché non ne parli con la Commissione?» suggerì gentilmente il dottor Simmons. «Da qualche parte avrete un piano già pronto anche per questo, no? Lo hai detto tu».

Il Colonnello fece udire un grugnito. «Questo non è il momento di sfottermi, Muscolo. Avanti, tu cosa prevedi?»

«Ebbene... Mettiamola così: fai conto di avere alcune caravelle e di avvistare da lontano quella che può essere un'isola sconosciuta. Per capire cosa ti aspetta ne mandi una avanti, e la caravella gira un paio di volte intorno a quest'isola per investigare. Ma ad un tratto, senza preavviso, gli isolani la mandano a picco con una cannonata. Tu come procederesti da lì in poi?»

«Prima un bombardamento a tappeto, e poi farei scendere dalle caravelle i marines per dare una bella lezione a... uh!» Tacque, accigliandosi. «Ma Cristo! Sono stati loro i primi ad attaccare!»

«Come fai a dire quali fossero le loro reali intenzioni? Mettiamola in altri termini: tu stai camminando in un bosco, e arrivi a trovarti davanti uno strano mucchio di terra. Ti domandi cosa mai sia. Allora prendi un ramo e ce lo ficchi dentro. E scopri di aver danneggiato un pacifico termitaio. Vedi, da un punto di vista crudamente scientifico il metodo di provocare una violenta esplosione è ottimo per determinare i componenti chimici di un pianeta sconosciuto. Registri il lampo, gli effetti, le radiazioni elettromagnetiche, e hai una completa analisi spettrale e fisica del corpo in oggetto».

«Però loro hanno ben visto che il pianeta era abitato. Che maledetto diritto avevano di bombardarlo?»

«La bomba ha forse provocato vittime o danni?» Vedendo che il Colonnello stava zitto, lo scienziato continuò: «Comunque sia, noi abbiamo abbattuto la loro astronave. Non aspettarti che la prendano bene».

L'altro lo fissò a occhi stretti. «Quella è stata una tua idea!»

«Neppure per sogno», ritorse il dottor Simmons. «Certo, io venni interpellato, ma solo perché confermassi se da un punto di vista tecnico era attaccabile coi missili terra-aria. Nient'altro. L'ordine esecutivo è stato dato dal Presidente, dopo un consulto con qualcuno della tua Commissione». Ebbe un gesto d'impazienza. «Ma questa è accademia, ormai. A che serve uscire dalle caverne nella devastazione del dopobomba, e recriminare su chi è stato a cominciare? Il problema da affrontare adesso è cosa fare quando il prossimo contingente sarà qui. E secondo me costoro arrivano preparati a ogni evenienza. L'astronave che abbiamo distrutto era molto grossa, e ha sganciato una bomba di piccole dimensioni. Mi chiedo quante ne abbiano nel loro arsenale le altre. Forse migliaia».

«Tremila basterebbero per ridurre la Terra identica alla Luna», borbottò acido il Colonnello.

«Ricordo di aver sentito una conferenza, tempo fa. A parlare era il dottor Szilard, mi pare. Un giornalista gli chiese se era davvero possibile difendersi da un bombardamento atomico. Lui rise e disse che il sistema esisteva: i giap-

ponesi l'avevano scoperto in otto giorni».

«Una difesa? Ah, capisco. Si arresero».

«Esatto. Questo impedì che cadessero altre bombe».

«E come ti arrenderesti a una forza d'assalto con cui non puoi comunicare?»

«Finché non ci proviamo, non lo sapremo. Ma dobbiamo dare per scontato che dal loro punto di vista siamo stati noi ad attaccare, e che quindi prima agiranno e poi parleranno. Tu faresti lo stesso».

«Sì, farei lo stesso. Ciò che dobbiamo fare, Muscolo, è di organizzare la difesa».

«Con la situazione internazionale sul punto di esplodere? Restiamo coi piedi a terra. Una difesa efficace implica collaborazione fra le maggiori nazioni, e tutte si stanno ringhiando addosso l'un l'altra come lupi inferociti».

Il Colonnello annuì distrattamente e si avviò alla porta. La aprì. «Si farà quel che si potrà fare, e dovrà bastare». Si volse. «Addio, Muscolo. Ti terrò informato. Che diavolo hai da sorridere in quel modo?»

«No, niente, non farci caso». Il dottor Simmons scosse il capo.

«Spiegami cos'è questo niente, ragazzo, altrimenti non riuscirò a pensare ad altro per tutto il giorno», brontolò l'altro, irritato.

«È solo che sto rodendomi l'anima da tanto tempo in attesa della guerra atomica, da aver esaurito tutte le mie emozioni salvo una. Sono stato spaventato, perfino terrorizzato, ho provato ansia, sgomento, pietà, disgusto, rabbia. E ora... mi è rimasta soltanto la forza di farci sopra un'ultima risata. Ma pensa, dopo tutto quel che hai previsto inimmaginabile, impossibile a valutarsi, l'ignoto in persona. Ce la faranno i tuoi cervelli elettronici a valutare statisticamente l'ignoto?»

«Molto comico, certo», borbottò il Colonnello, uscendo. «Di una comicità addirittura... extraterrestre».

«Ehi, questa è buona!» Il fisico rise. Poi si alzò e s'avviò lentamente a uno dei laboratori più piccoli, dove soltanto lui poteva entrare.

La loro conversazione successiva avvenne per telefono. Fu il dottor Simmons a decidere che era tempo di avere notizie del fratello, e solo allora si rese conto che non sapeva dove chiamarlo. Piuttosto incerto si fece passare in linea il Pentagono, e dopo due minuti riuscì ad avere il numero del Dipartimento della Difesa a Chicago. Da Chicago il centralinista lo dirottò a Denver, e da qui la chiamata fu passata a Gunnison. Mezz'ora più tardi, quando stava cominciando ad avere crampi alla mano, sentì finalmente il familiare saluto nel ricevitore:

«Ehilà, Muscolo! Come te la passi?»

«Salve, soldatino. Qui tutto bene, stai tranquillo. E tu? Dimmi un po', come procede la situazione? Stavo pen-

sando che mi piacerebbe fare un'analisi di quel materiale recuperato a Minsk».

«Quei bastardi!» sbottò l'altro. «Se non ci fosse tanto gusto a litigare coi russi, lascerei perdere. Vengo ora da un colloquio col loro ambasciatore, e ho appena rifiutato la sua ultima proposta».

«Di che proposta si tratta?»

«Avevo chiesto un campione di materiale. Mi è stato detto che se abbiamo qualcuno capace di farne un'analisi completa sono disposti a ospitarlo a Minsk».

«Ah! La montagna invita Maometto, dunque. E perché hai rifiutato?»

Non essere sciocco. Ci sono soltanto sei uomini che saprebbero fare un lavoro come si deve, e cinque abbiamo dovuto scartarli perché non hanno la necessaria qualificazione di sicurezza».

«Mandate l'altro, allora».

«L'altro sei tu, testone. E noi non siamo disposti a farti correre un rischio di questo genere».

«Perché no?»

«Potrebbero decidere che tu gli servi. E bada che...»

«Stupidaggini, Leroy! Non essere melodrammatico. La realtà non è un film di spionaggio, e questo sarebbe il momento meno adatto per certi scherzi. I russi non ignorano

che abbiamo solo sei settimane di tempo».

Ci fu una lunga pausa. «Sei settimane, dici?»

«Né più né meno. Pensa tu ai particolari, e fai in modo che io possa arrivare a Minsk e mettermi al lavoro quanto prima. Nel peggiore dei casi mi farò almeno un'idea di quanto sia avanzata tecnologicamente quella gente, e nel migliore potrò suggerire una difesa dalle loro armi. Dì ai russi che il mio lavoro sarà reso pubblico. Potranno mettermi intorno tutti gli osservatori che vorranno, e ovviamente i loro migliori scienziati. Opererò in collaborazione con loro». «Questo è proprio quel che vogliamo evitare!» Fu il turno del fisico a restare silenzioso. Già, ti piacerebbe, pensò. La Commissione spera che siano proprio questi invasori a dare un brutto colpo ai rossi. Vogliamo esser noi soli a difenderci, e che gli altri crepino. È così? Infine si decise a rispondere, parlando col tono che avrebbe usato con un bambino: «Ascolta, Leroy. Sono ansioso quanto te di fare qualcosa che possa servire, e credo che infatti qualcosa si potrà fare. Ma agirò a mio modo o non agirò del tutto. È abbastanza chiaro? Forse per certe cose io sono più rassegnato di te, o forse credo che dovremo meritarcì un'occasione di... sei sempre lì?» «Sì». Il Colonnello tossicchiò. «Pensi sul serio che riuscirai a tirar fuori qualcosa di importante da questa analisi?» «C'è una buona probabilità che sia così». «Va bene. Parlerò con la Commissione. Muscolo...» «Sì, Leroy?» «Non fare troppo l'idealista, adesso. Non ti capirebbero». «Procurami il biglietto per Minsk. D'accordo?» E riappese. Tre giorni dopo partì per la Russia su un Tupolev dell'Aeroflot.

Il Colonnello lo incontrò al suo ritorno dal viaggio di lavoro due settimane più tardi, all'aeroporto di West Coast. Era pomeriggio inoltrato quando il piccolo jet e i due caccia che l'avevano scortato fin lì da Eniwetok presero terra sibilando. Il Colonnello era venuto col suo elicottero privato, e con l'idea di portare il fratello a cena in un ristorante ma, appena salito a bordo, lo scienziato dichiarò che non aveva fame e desiderava essere accompagnato subito al suo laboratorio. Ma soprattutto, brontolò, ciò che voleva era di non esser costretto a fare un rapporto urgente alla Commissione Strategica. Poco dopo, appena il rumore delle eliche divenne un ronzio pulsante in sottofondo, i due poterono parlare.

«Cos'è successo a Minsk? Ti sei trovato bene?»

«Oh, benone. Mi sono goduto anche la compagnia di Iggy».

Il Colonnello si volse a fissarlo. «Iggy?»

«Il suo nome completo è quasi impronunciabile. Anni fa, quando seguivamo insieme un corso di specializzazione post universitario, trascorremmo delle serate veramente uniche in certi locali fuori moda. Un gran bevitore di rum, credimi, e mai ho visto un coyote selvaggio abbaiare come lui dietro le femmine. Naturalmente è stato convocato anche lui, quando l'astronave precipitò».

«Naturalmente perché?»

«Molti frammenti conservarono la loro forma originale. Assai aerodinamica, devo dire. Ed erano quasi tutti radioattivi. Dunque occorreva un fisico nucleare esperto, e ti as-

sicuro che Iggy è stato un grosso aiuto per me. I suoi calcoli sulle dimensioni dell'astronave confermarono quel che mi dicesti: forma cilindrica affusolata, lunghezza intorno ai cinquecento metri e centocinquanta di diametro nel punto più largo. Un velivolo enorme, questo è certo».

«Non posso dire d'esser felice di questa conferma. Continua».

«Be', il pezzo grosso del Cremlino si aspettava che io annusassi i frammenti, li tastassi, e spiattellassi nome e indirizzo del costruttore. C'era una forte pressione per tenermi alla larga dai risultati dei loro precedenti test, e da parte del materiale recuperato. Ma è stato qui che Iggy è intervenuto. Fungendo da interprete, ha chiesto a mio nome scusa se non mi ero portato dietro il betatrone e i microscopi elettronici, che non mi entravano in tasca. I funzionari non ce l'hanno fatta a sopportare la sua ironia, e mi hanno consentito l'ingresso ai loro laboratori con uso del cesso. Hanno degli impianti niente male, devo esser sincero».

«Roba nuova?» indagò il Colonnello. «Potresti costruire duplicati? E dov'è questo laboratorio? Com'è la sorveglianza?»

«Vuoi lasciarmi finire?» si seccò lo studioso. «Molto bene. Hanno recuperato moltissimo materiale da quel relitto. Lo abbiamo sottoposto ad analisi e test di ogni genere, e siamo pieni di dati interessanti su di esso. Specie sul rivestimento e le strutture. È un metallo fantastico, credimi».

«Di che si tratta?» chiese l'altro, impaziente.



«Non gli abbiamo ancora dato un nome. Iggy aveva proposto di chiamarlo nihilite, per scherzo, ovvero “sostanza senza significato”. Ha certe caratteristiche del durai, salvo che è più leggero e robusto. Si ossida con una certa facilità. È un metallo ma ha meno conduttività della porcellana. Nella sua struttura molecolare ci sono isotopi dell’alluminio e del rame, dunque è una lega, però ha la strana caratteristica di avere tutti composti di valenza positiva. È più resistente di qualsiasi acciaio e può sopportare temperature elevatissime, tanto che non riuscivamo a fonderlo, e quando dico che siamo riusciti a ossidarlo non voglio dire che sia stato così semplice. Però è stato questo particolare a portarci dove volevamo arrivare. Una cosa è certa, non può essere stato prodotto sulla Terra. Iggy ha fatto l’ipotesi che chi lo ha realizzato doveva saperla lunga sui procedimenti che avvengono nel cuore di una stella in fase di collasso. Ora i russi stanno cercando di iniziarne la produzione, e questo è positivo. Dapprima erano convinti che si trattasse di un nostro prototipo, sai?»

Il Colonnello era scuro in faccia. «Speravo che tu avessi il buonsenso di tenere per te i dati più interessanti».

«Non essere infantile, Leroy», scattò il fisico. «Durante i test anche un bambino avrebbe capito cosa mi proponevo di accertare. Inoltre non è il momento per le manovre segrete. La cosa è troppo grossa per poterla affrontare da soli. Tu e la tua Commissione Strategica dovrete ficcarvelo in testa, stavolta».

L’arrivo dell’astronave aliena e l’avvicinarsi di altre non poté più esser tenuto nascosto ai giornali e alle reti televisive, so-

prattutto perché fu impossibile mascherare l'oggetto delle riunioni tenute a livello di governo e nelle alte sfere militari di tutto il mondo. Il semplice fatto che le nazioni più potenti avrebbero dovuto collaborare per affrontare un pericolo comune non fu afferrato - e com'era prevedibile non fu approvato - da nessuno. Almeno all'inizio.

Ma gradualmente i più duri e rigidi nazionalisti vennero convinti, o scalzati dalle loro poltrone con la forza, e la gente fu messa di fronte alla minaccia che si approssimava. Non ci fu il panico che avrebbe dilagato pochi decenni addietro: sia i regimi totalitari che quelli democratici avevano raggiunto il culmine della sottigliezza nel controllo delle reazioni di massa. Tuttavia, smorzatasi la prima eccitazione, sui giornali prese forma la richiesta universale di un piano d'azione che desse qualche garanzia d'efficacia.

I bollettini quotidiani sull'incrementarsi del segnale sonoro sulla Radiazione Jansky vennero pubblicati in prima pagina. Come il dottor Simmons aveva già chiarito le serie di segnali erano tre, e quando furono più vicini si poté calcolare che procedevano in formazione a V. La loro velocità era molto superiore a quella tenuta dalla prima astronave.

«Ci prenderanno da più lati», disse il Colonnello Simmons. «Non perderanno tempo in giri d'esplorazione: si terranno fuori portata e faranno uso delle loro armi».

«Credo anch'io», annuì il fratello. «Bene, questo ci lascia solo due linee di difesa, entrambe deboli ma è il meglio che si possa fare. Una è puramente tecnologica: ad esempio potremmo costruire noi stessi qualche piccola astronave e

attaccarli nello spazio, oppure provvederci di un sistema capillare di missili antiaerei atti a distruggere le loro bombe appena sganciate, o ancora perfezionare i missili attuali in modo che possano attaccare le astronavi prima del loro arrivo. O forse tutte e tre le contromisure insieme».

«E l'altra linea di difesa?»

«Essenzialmente sociologica. In altre parole dovremo decentralizzare la popolazione il più possibile, in tutto il pianeta. E come secondo passo sarà necessario riunire e concentrare i nostri migliori cervelli e collegare le capacità produttive. Nessuna nazione potrà sostenere da sola lo sforzo tecnico e industriale, con un preavviso tanto breve. So cosa significa questo per te, Leroy: hai la faccia di uno che sta per mettersi a piangere. Vuol dire la fine del militarismo come professione, almeno in senso prettamente nazionalista. Ma potrai consolarti sapendo d'avere di fronte il nemico peggiore mai affrontato da qualsiasi militare, anche se ciò ci costringe ad alleanze fin'ora giudicate odiosamente assurde. Forse la tua Commissione dovrà smetterla di studiare piani su piccola scala, e alzare gli occhi alle stelle per cominciare, a mettere a punto tattiche e comportamenti su scala interplanetaria, interstellare, magari intergalattica. Non restare ancorato al passato, soldato. Questa è l'occasione di mostrare che sappiamo crescere».

«Un bel discorso, certo», borbottò il Colonnello. «Guarda. . . non dico di non essere d'accordo. Ma se ammettessi che la tua proposta è la sola valida, dovrei ammettere anche che abbiamo perso prima di cominciare. Francamente non credo che il mondo capirà la necessità di unirsi e lavorare

insieme finché non sarà troppo tardi».

«Chissà. Una volta ricordo che parlai con un vecchio reduce della Seconda Guerra Mondiale, e gli domandai a cosa servisse la piccola pala che dovevano portarsi dietro fissata allo zaino. Lui rise, e mi spiegò che quando un reparto veniva mandato avanti oltre le linee con l'ordine di attestarsi là c'era l'obbligo di scavarsi buche o piccole trincee. Allora gli uomini si mettevano a grattare la terra, sbuffando, tocchettandola e lamentandosi che il suolo era troppo duro. Ma appena il primo proiettile nemico gli fischiava sulla testa si ficcavano nel terreno veloci come talpe». Ridacchiò. «Forse ora succederà lo stesso. Tu comunque fai quel che puoi, Leroy».

«Hai uno strano senso dell'umorismo», borbottò il Colonnello, e se ne andò.

Ed essi vennero.

La prima nave fu soltanto un impulso che balenava sugli schermi radar puntati verso le stelle. La si poté udire come il respiro di un mostro nella notte: wsh-h-h-t wsh-h-h-t sulla banda dei 60 megacicli, dove fin'allora c'era stato appena il fruscio confuso della Radiazione Jansky. Ma nessuno riuscì a vederla nel vero senso della parola. Fu un segnale in movimento e null'altro. Il suo scafo non rifletteva quasi per nulla le onde radar, le disperdeva e le assorbiva, e tuttavia fu abbastanza per capire che la sua forma e la sua lunghezza corrispondevano a quella che aveva lanciato la terrificante bomba sulla montagna di Makabe.

Il mondo piombò in uno stato d'allarme che di nuovo sfiorò il panico. Ma l'apparizione dell'astronave straniera mise termine una volta per tutte alle discussioni dei nazionalisti che ancora recalcitravano.

L'Istituto Curie annunciò d'aver scoperto la tecnica per la fissione dei metalli leggeri. L'Ungheria ruppe gli indugi rivelando che si era realizzato un nuovo elemento transuranico, superdenso e stabile, grazie al quale la costruzione di motori a energia atomica sarebbe stata possibile. Uno scienziato russo che aveva partecipato a un conclave, a Denver, senza mai aprir bocca, d'un tratto salì sulla pedana e diede agli sbalorditi astanti una dimostrazione pratica dell'antigravità, facendo volare per la sala un oggetto grosso quanto un accendisigari. Era solo un primo passo verso tecniche ancora da scoprire, ma costituiva un precedente fondamentale.

Fu costituita l'Organizzazione Mondiale di Scambio, che prese sotto controllo tutte le materie prime e i prodotti lavorati per stabilirne la distribuzione commerciale. Le dogane scomparvero, e le leggi protezionistiche come gli ostacoli monetari vennero ufficialmente «sospesi per la durata del conflitto». Minerali russi cominciarono a riversarsi a bassissimo costo nell'industria produttiva dell'Europa Occidentale. L'elettronica giapponese invase di colpo il mondo comunista, insieme alle linee di produzione computerizzata che fin'allora l'occidente stentava a vendere su larga scala. Ma più importante di tutto, gli apparati di sicurezza interna dei vari paesi vennero unificati nel Corpo di Polizia Mondiale, con sede a Ginevra, a cui fu dato un potere che annientò subito ogni opposizione. I suoi membri erano liberi di agire ovunque, con l'incarico di fermare chiunque non

si adeguasse alle norme valide su scala mondiale. Il suo primo obiettivo fu di unificare i codici civili e penali, e questo solo atto, che prima avrebbe fatto scoppiare una guerra in ogni città, sotto la pressione della paura venne portato a termine nello spazio di ventiquattr'ore.

Le reti televisive aprirono i loro notiziari trasmettendo in diretta la minacciosa tripla serie di rumori che ormai sovrastava la banda dei 60 megacicli. E la nave straniera parve restare là dove si trovava, avvolta nel suo misterioso respiro elettromagnetico e in attesa delle sue due compagne.

«Dovrebbe funzionare», disse il dottor Simmons. «È solo un espediente, ma dovrebbe funzionare».

«Parli dell'uso di un satellite?» Il Colonnello stava fissando l'oggetto posto al centro dell'hangar, un tozzo ovoide largo una dozzina di metri e interamente chiuso. «Come questo qui?»

«Già. Attrezzato per tener sotto controllo gli spostamenti delle astronavi straniere, e per mandare a terra i dati. Nel caso che una di loro lanciasse un missile, il satellite potrebbe intercettarlo con un antimissile. Calcolo che se mettessimo in orbita ventisette di questi ordigni, basterebbero per intanto a coprire tutte le regioni più abitate del globo».

«Satelliti, eh? Visto che possiamo realizzarli, direi che dovremmo essere in grado di mandar su delle navi con equipaggio umano. Non ti pare?»

Il fisico scosse il capo. «No. Se hanno intenzione di prenderci da tre lati, come pare, è implicito che non vogliono

venire alla nostra portata allo stesso modo della prima nave. Dobbiamo dare per scontato che costoro sono già sull'avviso circa le nostre capacità offensive. E noi non abbiamo ancora un motore che ci permetta di avvicinarli a portata di tiro. Affrontarli con dei prototipi, inferiori come velocità e capacità di manovra, sarebbe follia».

Il Colonnello osservò con ammirazione il satellite e la piccola folla di tecnici al lavoro intorno ad esso. «Sì. Ero certo che noi avremmo realizzato qualcosa di buono», commentò soddisfatto.

Il fratello inarcò un sopracciglio. «Non so se ti rendi conto di quanto sia grosso quel noi. La struttura del satellite è di disegno francese, la computerizzazione e il sistema di guida sono tedeschi e giapponesi, il motore è russo, e solo il trenta per cento dell'elettronica di bordo è americano. Anche i sistemi d'arma sono nostri solo per metà. E questi tecnici... bastano i loro nomi: Davis, Li San, Abdallah, Lisenko, Verniani, Soleria, Rousseau, M'gata, eccetera. Tutti costoro, i progetti, i materiali, e non ultimo il denaro, sono stati messi insieme da ogni angolo del globo in poche settimane. Durante la Seconda Guerra Mondiale ci furono miracoli di produttività industriale, Leroy, ma niente di paragonabile a questo».

Il Colonnello ebbe un fischio fra i denti. «Non ho mai creduto che avrei visto coi miei occhi una cosa simile».

«Avrai altre sorprese, allora, prima che tutto questo sia finito», disse allegramente il fisico. «Adesso devo rimettermi al lavoro».

Fu quella settimana che giunse anche la seconda delle navi straniere. Si arrestò in corrispondenza dell'emisfero meridionale, non proprio dalla parte opposta rispetto alla prima e circa alla stessa distanza dal pianeta. Se fra esse c'era una comunicazione di qualche genere, non fu possibile captarne nulla. Aveva una stazza apparentemente uguale, e sugli schermi radar risultava altrettanto incerta e sfocata, mentre sfuggiva all'indagine ottica. Rimase lì, lasciando udire soltanto il sussurro del suo respiro su una banda di frequenza radio.

In Israele un aeroplano a elica privo di motore decollò da un piccolo aerodromo in terra battuta fra le colline desertiche. Percorse un semicerchio di venti chilometri e scese nuovamente sulla pista. Il proiettore puntato nella sua direzione aveva cessato d'inquadrarlo solo mentre spariva per alcuni secondi dietro un'altura, e l'aereo aveva perso quota momentaneamente. Durante questo mutamento di rotta il raggio emesso dal proiettore aveva sfiorato l'antenna di un radioamatore di nome Alì Ben Reja. Il risultato di ciò fu che l'impianto di Alì Ben Reja esplose violentemente. Per sua fortuna in quel momento il giovanotto era andato in cucina, e non restò ucciso. Ma il crollo della parete gli provocò la frattura di una spalla e di tre costole.

Ciò che aveva fatto scoppiare come una bomba la sua radio era stato il primo esperimento di trasmissione d'energia a distanza. Energia meccanica.

Alì Ben Reja aveva già avuto sentore degli studi che si stavano facendo in quella località isolata. La sua radio gli aveva detto parecchie cose interessanti in proposito. E



tuttavia egli conosceva bene quanto fossero estrofobe e nazionaliste le autorità del suo paese. Dopo aver riflettuto sull'accaduto decise di lasciare la zona quella stessa notte. Sapeva che se fosse stato catturato avrebbe rischiato la fucilazione per alto tradimento. Ciò malgrado, e a dispetto delle ferite che gli resero la marcia un inferno, egli riuscì ad attraversare la penisola del Sinai e raggiunse Suez, dove si rivolse alla Polizia Mondiale e fece un rapporto su quanto aveva visto.

Non c'era nulla di minaccioso nella trasmissione a distanza di energia meccanica: era ancor lontano il giorno in cui sarebbe stato possibile usarla su tratti superiori a pochi chilometri. Ciò che condusse in forse la P.M. su una delle basi più segrete fu il fatto che quella nazione aveva voluto tenere per sé l'invenzione. Per la Difesa Planetaria la faccenda costituì un utile precedente, una pietra miliare per successive azioni di quel genere. Tutti i documenti vennero confiscati, come gli apparati ed i prototipi, e Israele dovette scoprire a sue spese che quando entravano in gioco la P.M. e la Difesa Planetaria bisognava chinare il capo e ammettere che s'era trattato di un equivoco. E un altro importante passo verso l'annullamento dei confini nazionali era stato fatto.

Due settimane prima dell'arrivo della terza astronave l'ultimo dei ventisette satelliti era stato messo in orbita, e il mondo intero poté cominciare a tirare un lieve respiro di sollievo in attesa dell'attacco. Brevi collaudi di manovrabilità bastarono a controllarne l'efficacia, e quindi essi vennero lasciati ruotare nelle loro orbite geostazionarie. Sebbene il progetto prevedesse che in futuro i loro sistemi d'arma potessero

essere sostituiti con altri più evoluti, ad opera di astronauti che li avrebbero raggiunti su piccole navi spola, erano stati costruiti per durare molti anni mantenendo intatte le loro capacità offensive.

Nello stesso periodo molte industrie disseminate ovunque furono predisposte per la realizzazione pratica di un progetto già pronto da decenni: una grande stazione orbitale da porsi a notevole distanza dalla Terra, con laboratori, officine, vastissimi alloggi e strutture per l'equipaggio, ed una flotta di navi traghetto pratiche ed economiche.

La terza astronave straniera prese posizione esattamente dove il dottor Simmons aveva pronosticato, equidistante dalle altre due, e come loro non mostrò ai mezzi d'indagine che una vaga chiazza sui radar ed un rumore in più nelle frequenze provenienti dal cosmo. Ciascuna delle tre era così difficile a localizzarsi che gli operatori radar più che vederla borbottavano di indovinarla.

La Commissione Strategica era felicemente all'opera con tutti i suoi calcolatori su una serie di nuovi problemi. Il lavoro fatto sulle probabilità inerenti alle situazioni politico-militari umane appariva ora infimo, se confrontato alle incognite di un attacco spaziale. Oltre a ciò aveva dovuto venire allo scoperto: i suoi dirigenti tempestavano il mondo di avvisi, di bollettini e di notizie spesso fantasiose. Sebbene la logica suggerisse che il primo attacco sarebbe giunto tramite missili automatici, dozzine d'altre possibilità vennero seriamente analizzate: ad esempio raggi spia, o interferenze sulle comunicazioni radiotelevisive per chiudere gli occhi e orecchie al pianeta, e perfino radiazioni il cui scopo

fosse quello di alterare le capacità della mente umana: i manicomi furono messi sotto osservazione per stabilire se i malati mostravano comportamenti nuovi, i critici artistici e letterari vennero richiesti di fare rapporti su eventuali diminuzioni nella creatività generale. Naturalisti e guardie forestali ebbero l'incarico di controllare se nella vegetazione e nella vita selvatica si notavano mutazioni di forme o di attività. I sociologi si videro interpellati su ciò che - senza crederci - avevano sperato di poter studiare: gli eventuali pericoli di collasso e di crisi in un mondo che aveva dovuto fare un passo così violento sulla strada dell'unificazione. Ma soltanto i nazionalisti più arrabbiati prevedevano pericoli e orrori per l'umanità, e in quel periodo essi non venivano ascoltati molto.

Le bombe arrivarono circa un mese dopo che l'ultima del terzetto di astronavi aveva preso posto nello spazio circumterrestre.

Tutte le trasmissioni televisive del mondo in attesa furono collegate via satellite con il centro della Difesa Planetaria, a Ginevra, dove arrivavano le immagini radar delle tre astronavi, e gli schermi le mostrarono in rapida successione. Fu così possibile vedere gli enormi velivoli cosmici lanciare ciascuno due bombe, dapprima la nave chiamata A, poi la B e quindi la C. Ciascuna coppia di ordigni si divise lentamente, e appena lo speaker ebbe i dati confermò che una delle bombe scendeva verso la Terra mentre l'altra sembrava restare in orbita. «Sono ancora fuori dal raggio d'azione dei satelliti», disse lo speaker. «Dovremo attendere. Appena gli ordigni saranno alla distanza prevista, dovrebbe esserci un lancio di intercettori. Mi viene detto ora che tutte

le basi a terra sono in Allarme Rosso». Per la tensione l'attività in ogni città del pianeta si smorzò fino a cessare. Grandi schermi televisivi montati nelle piazze mostrarono i quadri strategici della Difesa dove puntolini luminosi sembravano muoversi appena sullo sfondo nero dello spazio, ed il traffico si arrestò facendo piombare sulle strade un silenzio drammatico. Quaranta minuti più tardi la voce dello speaker si ruppe in un grido: «C'è un lampo! Il satellite 24 ha lanciato un intercettore! Mi dicono... non è andata in onda l'immagine. Un momento... Jim? Hai registrato qualcosa sul monitor 24 B? Sono in onda?... Prego gli spettatori di attendere qualche istante. Stiamo aspettando che ci arrivino le immagini registrate dal monitor 24 B, a Lhasa. Ma vi confermo... Ecco, le ho sul mio schermo».

La trasmissione da Lhasa ondeggiò confusa e in bianco e nero, prima di farsi nitida. Non era un'immagine radar, bensì ottica, ripresa con incredibile ingrandimento da una stazione al suolo. La registrazione mostrò l'ormai nota forma ovale del satellite, al di sotto del quale un lungo oggetto tubolare si scostava pian piano. Poi dalla coda dell'intercettore esplose il fuoco degli ugelli di scarico.

«Partito!» commentò lo speaker.

Senza preavviso ci fu uno stacco, e sugli schermi televisivi apparve una delle moltissime basi di superficie, quella di White Sands. Una gran nuvola di fumo scaturiva da una fossa nel terreno. Poi dal turbinare dei miasmi emerse la sagoma di un Valkirye, che si alzò e scomparve nel cielo su una colonna di fiamma.

Prima che lo speaker potesse parlare vennero inquadrati i monitor 22 C e 25 A, sui quali altri due satelliti avevano captato l'arrivo delle bombe sganciate dalle navi B e C. Le basi di Baikonur e di Camberra lanciarono ciascuna un altro Valkirye.

Ma i bersagli erano lontani, e la velocità degli ordigni scarsa in quelle grandi distanze. Ci fu un'ora d'intervallo durante la quale il Centro di Ginevra mandò in onda solo un'immagine monotona: quella ripresa dalla piccola telecamera dell'intercettore 24 e ritrasmessa a terra. Infine l'emozionato speaker fece notare agli spettatori che il missile era in vista della bomba. L'oggetto sganciato dagli alieni era un perfetto cilindro, enormemente più grosso di quanto ci si attendeva. La sua linea non appariva affatto aerodinamica, e a un'estremità aveva delle prominenze indistinte.

L'immagine ingrandì rapidissima, riempì gli schermi... E ad un tratto non si vide più niente.

Ma i telescopi situati al suolo avevano seguito anch'essi l'avvenimento, e ciò che mostrarono fu un'esplosione che pur vista di lontano apparve terrificante. Chi stava osservando il cielo a occhio nudo sull'Europa vide nascere una sfera di luce che si gonfiò come un palloncino, sfavillando di arcobaleni con tutti i colori dello spettro. Per ben quindici secondi la palla fiammeggiante crebbe di volume, poi prese a dissolversi impallidendo come un fantasma, e per alcuni minuti dopo che fu scomparsa fu possibile captarne l'emissione radioattiva.

In migliaia di città, in centinaia di lingue e dialetti, la gente

aveva urlato all'unisono con lo speaker un trionfante: Colpita! Chi era in strada pestò eccitato e furibondo sul clacson, chi si trovava in casa corse sul balcone e urlò al cielo quella parola, stringendo i pugni in atto di sfida all'invisibile nemico.

Ciò che accadde subito dopo fu in successione troppo rapida perché se ne potessero avere tutte le immagini.

Il Valkirye lanciato da White Sands trovò la seconda bomba della coppia e la centrò in pieno. Per qualche motivo la sua testata atomica non esplose. Forse il dispositivo di prossimità era difettoso, forse qualcosa lo neutralizzò. Tuttavia il sistema di guida era così perfezionato che il missile impattò dritto nell'ordigno alieno e lo polverizzò completamente.

Una delle bombe sganciate dalla nave A seguì la stessa sorte. Tuttavia la successiva oltrepassò sia l'intercettore che il Valkirye lanciato da Baikonur, che andarono a vuoto, quindi penetrò nell'atmosfera come una meteora. Allarmatissimo lo speaker di Ginevra si collegò con qualcuno e venne a sapere che i radar non avevano funzionato: la bomba aveva creato uno strano effetto intorno a sé, evitando l'intercettazione. Cinque minuti più tardi uno sciame di missili terra-aria diversamente equipaggiati la fece esplodere a otto chilometri di altezza, sopra la Cina.

Fu allora che accadde qualcosa di totalmente inaspettato. Le altre tre bombe, quelle che erano rimaste ad aleggiare in orbita ciascuna presso l'astronave che l'aveva espulsa, vennero viste riavvicinarsi ai vascelli stranieri e rientrare

lentamente in essi. Gli alieni le avevano richiamate.

Dopo questa incomprensibile risoluzione le navi venute dal cosmo non parvero prendere nessun'altra iniziativa: restarono ferme dov'erano, misteriose e silenziose, rivelate solo dal loro altrettanto arcano respiro sulla banda dei sessanta megacili.

Ma dalla superficie terrestre era stato fatto un altro lancio di missili: tre Nelijuska, uno Skywalker e un Angelo Nero si alzarono da cinque diverse basi verso le astronavi. I primi quattro le oltrepassarono come se non le avessero viste né captate in alcun modo. L'Angelo Nero, invece, forse perché equipaggiato con sensori diversi, puntò dritto verso la nave B ed a brevissima distanza da essa fece esplodere la sua testata da 50 megatoni. Il lampo fu visibile nell'emisfero diurno, intenso come una stella, e di nuovo il mondo mandò un unico urlo di trionfo.

Ma quando la nuvola dell'esplosione atomica si dissolse, l'astronave B era sempre nello stesso posto e apparentemente intatta. Non si mosse. E nelle ore successive fu chiaro che gli stranieri non avevano alcuna fretta di agire, perché si limitarono a stare dove si trovavano.

Una strisciante e subdola sensazione di panico cominciò a serpeggiare lenta per il mondo. I giorni si susseguivano ai giorni, e la gente alzava gli occhi al cielo senza sapere più cosa pensare. Stati di calma seguivano improvvisi rigurgiti di spavento, l'incertezza si fece pesante e più difficile da sopportarsi del terrore, e ciò malgrado l'umanità si sforzò di mantenere una parvenza di vita normale, visto che bisog-

nava pur sempre mangiare e lavorare, e dormire, e amare, e mandare avanti le piccole cose quotidiane. I campionati mondiali di calcio cominciarono alla data prevista. Hollywood mise in cantiere una ventina di «colossal» di fantascienza. Il Papa partì per un viaggio in Unione Sovietica, la Mafia americana gettò nel caos un quinto della popolazione dichiarando che la droga non era più un buon affare, e un cinese di sessant'anni attraversò il Pacifico sugli sci acquatici. Trascorsero a questo modo sette lunghi mesi.

Il dottor Simmons entrò nel suo ufficio privato e sbatté la porta dietro di lui. Era stanco, molto più stanco di quanto nei primi mesi di quell'anno lavorava fino a diciotto ore al giorno. Più si fa e più si farebbe, rifletté sospirando. Finché il traguardo finale è raggiunto, certo. Peccato che l'ultimo traguardo sia quello che livella tutto quanto con un colpo di falce. Sedette alla scrivania e si passò le mani sulla faccia. Non c'è niente di peggio che affannarsi verso una meta impossibile da raggiungere, pensò ancora. Ma era troppo sfinito perfino per filosofare. Per un poco osservò le proprie dita che tamburellavano sulla scrivania, con la mente del tutto vuota. Poi premette un pulsante dell'interfono.

La voce del custode notturno disse subito: «Sì, dottore?»

«Non lasciar passare nessuno. Nelle prossime due ore io non ci sono. Capito? E curati quel raffreddore».

«Sissignore, stia tranquillo. Grazie, dottore».

Un bravo ragazzo. Si alzò di nuovo e andò nel piccolo bagno annesso all'ufficio, poi si lavò la faccia con acqua e



sapone. Non c'era nulla lì dentro che ricordasse quanto fossero sofisticate le meraviglie dell'elettronica applicata all'igiene intima: lo studioso era dell'opinione che niente rilassasse più del contatto di un asciugamano fresco di bucato sulla pelle. Spense la luce, uscì e s'incamminò nel corridoio che conduceva al suo laboratorio, quello dove non consentiva d'entrare neppure ai collaboratori più fidati. Ma appena ebbe girato la maniglia si arrestò sulla soglia come paralizzato.

«Chi... cosa diavolo stai facendo qui?» ansimò.

L'intruso aveva voltato di scatto la testa, e prima di ritorcere contro di lui quella stessa domanda lo fissò con durezza. «Cosa diavolo ci stai facendo tu, piuttosto! Ecco cosa mi chiedo».

Il fisico si lasciò cadere su una poltroncina e la girò verso il fratello, cercando di mascherare il suo scarso entusiasmo per quella sorpresa. «Ah!» borbottò. «Be', dammi un secondo. Mi hai fatto venire un accidente. Per un attimo...» Ebbe una smorfia. «Come sei riuscito a disinnestare l'impianto di allarme?»

Il Colonnello si limitò a guardarlo. Aveva il berretto dell'uniforme sotto un braccio, e i suoi bottoni luccicavano come gioielli. L'altro rinunciò ad avere una risposta e gli indicò un frigorifero.

«E va bene. Dietro alla paraffina c'è del bourbon. Vuoi bere?»

Con un improvviso scatto di nervosismo il militare sbatté

il berretto su una scrivania. «Muscolo, si può sapere che stai combinando? Guarda che io non sono un idiota, se hai fatto lo sbaglio di crederlo!»

Lo studioso scosse la testa. Non sarà mai un vero gentiluomo, ecco il guaio. «È tardi, Leroy, e io non ho più vent'anni. Cos'è che ti ha portato qui?»

«Non è la prima volta che vengo a cercarti, in queste ultime settimane. Dannazione... questa faccenda è troppo grossa». L'uomo parve ripiegarsi su sé stesso. «Al telefono non ti si trova, qui non ci sei mai, e non riesco a farmi dire da nessuno dove ti si può cercare».

«Sì, ho saputo che mi cercavi. Ma sei capitato proprio quando non c'ero. Ho lasciato detto alla mia segretaria di farti aspettare, quando possibile».

«La tua segretaria!» ringhiò l'altro. «Non mi è stata di nessun aiuto. Queste donne! È capace di chiacchierare mezz'ora senza dire assolutamente nulla».

È proprio per questo che la tengo con me: infinito tatto e nessun fatto. L'ho rubata al Ministero della Giustizia, ed è una specialista nello spandere cortine fumogene davanti ai visitatori. Ma ora non c'è. A quest'ora non c'è nessuno, anzi».

«Nessuno salvo te. E le cortine fumogene le stai spargendo tu».

Lo studioso sospirò. «Questa mi ha il vago aspetto di un'accusa, Leroy. Senti, supponiamo che tu mi dica ciò che sai, o che

pensi di sapere».

Il Colonnello estrasse da una tasca interna un piccolo taccuino nero. «Ascolta, non ne ho parlato con anima viva». Gli mostrò il notes. «È tutto qui, e nella mia testa. Alcuni di questi fatti sono arabo per me, ma quei pochi che capisco... peggio ancora. Anzi vorrei non averli capiti. Ora ti faccio una domanda, e tu rispondi con un sì o con un no. Hai qualcosa a che fare con questi extraterrestri?»

Il fratello lo fissò per dieci interminabili secondi, poi abbassò impercettibilmente la testa. «Sì».

«E sai da dove vengono, quali intenzioni hanno, come agiscono... tutto ciò che li riguarda. Vero?»

«È così».

«Loro ti hanno dato... delle informazioni. Sono stati loro a rivelarti come... » aprì il taccuino, cercò una nota e lesse: «Come espandere e concentrare legami di energia all'interno di un campo di forza. Rispondi».

«Non sono stati loro».

«No? Ma tu hai tutte le formule. Hai scritto migliaia di pagine sull'argomento. Il tuo diario anche ne parla... e come se fosse un obiettivo ormai raggiunto».

«Lo è. Ma non ho avuto questi dati dagli extraterrestri. Sono stati loro ad averli da me».

Il Colonnello lo fissò come se non avesse capito. La sua faccia era grigia e inespressiva. «Dunque... è così!» sus-

surrò. «Io sapevo che eri in contatto col nemico, Muscolo. Io sapevo, eppure ho sempre cercato di dirti che il tuo scopo era di avere informazioni da loro, per usarle poi contro di loro. Ho cercato di dirti che in qualche modo eri riuscito a entrare in gioco in una partita rischiosa, e che avresti dovuto giocartela da solo. Ma dopo che ho letto il tuo diario - E sbandierò il taccuino nero - ho dovuto ricredermi. Tutto fa pensare che tu stia lavorando per loro da molto tempo. E ora vieni a dirmi di aver consegnato loro delle scoperte di cui a noi non hai detto niente».

Lo scienziato annuì gravemente.

A denti stretti il Colonnello si portò una mano al polso sinistro e premette un minuscolo pulsante sull'orologio. Il quadrante digitale si spense, e apparve la luce verde di un trasmettitore-registratore.

Il dottor Simmons sbuffò. «Leroy, non ti dispiace dirmi per intanto come sei venuto a sapere queste cose?»

«Certamente. È cominciato tutto con uno dei soliti controlli di routine, per verificare le scorte e i rifornimenti di questi laboratori. Dopotutto qui si produce, e i costi sono alti anche per un governo planetario com'è ora il nostro. Ma quel controllo riguardò soltanto il materiale. Il giorno dopo fu portato alla mia attenzione il resoconto. . . »

«Alla tua attenzione?» Il Colonnello annuì duramente. «Ho i miei sistemi. Il rapporto finì sulla mia scrivania, e fu una fortuna per te. Da esso risultava che qui entrava del materiale che poi, apparentemente, non ne usciva in nessuna

forma. Scompariva, Per evitare un'indagine feci rifare il rapporto con le opportune correzioni, e lo lasciai proseguire verso il Ministero del Tesoro. Ma ormai ero curioso, e volli indagare personalmente sulla faccenda». «Perché personalmente?» Il Colonnello parve imbarazzato. «Ci sono, cose che... be', se avessi trovato qualche irregolarità a tuo carico me ne sarei potuto occupare di persona». «Per tenere il buon nome della nostra famiglia senza macchia?» «Ti sembra strano? Non negherai che la mia sorte sia molto legata alla tua, viste le posizioni che occupiamo. Inoltre... uh, devo ammettere che la Commissione si è sempre aspettata che io tenessi un occhio, diciamo così, su di te. In alto loco si suppone che io sia molto al corrente di ciò che fai. Non sto dicendo che avevo l'incarico di spiarti», puntualizzò. «Davvero?» Ma lo avevi, pensò il dottore. «Questo mi sorprende, Leroy». «Ma piantala!» sbottò il Colonnello. «Non fare l'innocentino. Tu ti sei preso gioco di me, e attraverso di me della Commissione Strategica». Questo è vero, ammise lo studioso dentro di sé. Disse: «lo lavoro per il governo, non ho nessun obbligo verso la tua Commissione. Ma non negherai che vi ho sempre accontentati in tutto». «Ci hai aperto le porte, certo, che generoso! Ma solo per menare per il naso noi, e tutto il mondo con noi, verso quello che era un obiettivo tuo». Stavolta è incavolato davvero, pensò il dottor Simmons. E aggiunse fra sé: ha un carattere sincero, devo riconoscerlo. È odioso averlo dovuto coinvolgere in tutto questo. «E perché hai deciso di tenere per te questa cosa senza parlarne alla Commissione, come sarebbe tuo dovere?» «So bene quanto sai essere scivoloso, se vuoi. Per metterti alle strette non basterebbe una corte marziale, e da un'indagine ufficiale

guizzeresti via come un'anguilla. No, Muscolo». Il Colonnello indicò il laboratorio con un gesto circolare. «Qui dentro, faccia a faccia con te, è il solo modo in cui potrò avere una risposta seria». «Vuoi essere il mio giudice e la mia giuria, allora. Sarai anche il mio giustiziere?» «Io sono tuo fratello», sussurrò lui. «Non voglio che ti venga fatto torto, se non lo meriti». Lentamente un sorriso si disegnò sul volto dello studioso. «Non tiriamo in ballo i sentimenti, Leroy, o ci metteremo a piangere l'uno sulla spalla dell'altro. Sarà meglio che ti riveli l'intera storia».

«Allora è vero che hai lavorato per questi spaziali?»

«Ma sì, sciocco che sei!»

L'altro si incupì. «Non posso che prendere atto di questa ammissione». Gli mostrò il quadrante dell'orologio. «Avanti, sentiamo la tua versione dei fatti».

Lo scienziato si alzò e andò a un pannello di strumenti, aprendo lo scomparto di un grosso registratore. Da uno scaffale tolse una larga bobina di nastro magnetico e la inserì, facendola girare fino a tornare all'inizio. Poi, senza ancora accendere il registratore, tornò a sedersi presso la scrivania.

«Solo un breve preliminare, Leroy, e poi potrai avere un resoconto completo dei fatti. Ho fatto ciò che ho fatto per quello che tu eri solito chiamare il mio "lacrimoso idealismo". È questo che mi ha spinto. Noi viviamo oggi in un mondo unificato, un mondo che sarà costretto a restare unito finché durerà la minaccia degli spaziali, senza alter-

native. Io non credo che questi esseri se ne torneranno via fra breve, e più a lungo il nostro pianeta manterrà l'attuale stato di cose più sarà difficile tornare alla situazione precedente, una situazione che tu sai bene quanto ci ha tormentati negli ultimi cinquant'anni.

«Ti dirò quel che accadrà nell'immediato futuro. La stazione spaziale verrà montata e diverrà operativa. Grazie ad essa si potranno realizzare tecniche nuove, in special modo un'astronave nostra davvero efficiente. Una nave da battaglia, Leroy, ma anche il primo velivolo spaziale degno di questo nome. Subito dopo le tre navi extraterrestri sganceranno ancora le loro bombe, e questo getterà il mondo nel panico. Ma la nostra astronave lascerà la stazione e darà battaglia.

«Attaccando gli extraterrestri lancerà dei missili, ed essi verranno deviati fuori rotta oppure esploderanno prematuramente. Ma le tre navi non risponderanno al fuoco. Allora la nostra si avvicinerà per tentare un attacco coi laser da breve distanza, e sarà in quel momento che essa riceverà un messaggio.

«Lo riceverà via radio, emesso su tutte le frequenze, e in lingua inglese. Comincerà con queste parole: Terrestri, cessate l'attacco ed ascoltate. Ciò che vi diciamo verrà ripetuto nelle dieci lingue principali del pianeta. Ecco il nostro messaggio».

Il dottor Simmons si alzò, andò accanto agli strumenti e accese il registratore, poi si volse a guardare il fratello con un sorrisetto. «Non è buffo? Tu stai per udire ora ciò che tutto il resto del mondo potrà ascoltare fra un bel po' di

tempo».

«Buffo perché?»

«In un certo senso noi siamo il passato. E quel che tu stai facendo adesso è di dare una piccola occhiata sul futuro, grazie a ciò che io ho registrato qui a uso di tutta l'umanità.»

«Tu?»

«Io, l'Extraterrestre. Ascolta».

Quello che segue è il messaggio inciso sul nastro magnetico dalla voce calma e misurata del dottor John Simmons.

Io sono quattro astronavi. Io sono un rumore nella Radiazione Jansky. E queste navi che non sono tali vengono dalla Terra, non dallo spazio. Sì, l'extraterrestre sono io. Non abbiate paura di me perché non ci sarà nessuna guerra. Sono vostro amico, e vi chiedo di ascoltarmi.

Io sono un uomo come voi e sono solo, senza collaboratori né compagni eccetto, in un certo senso, alcuni pensatori del passato come Thoreau, Ghandi, Platone, Einstein, e altri che forse non sarebbero del tutto d'accordo con me. Fu Archimede a dire "datemi una leva ed un punto d'appoggio, ed io solleverò il mondo", e io potrei modificare questa legge scientifica in "date all'uomo i mezzi ed egli saprà fare tutto".

La storia dell'umanità lo dimostra: è piena di piccoli uo-



mini che seppero far uso di grandi strumenti per modificare la società. Ed a me è stato dato uno di questi strumenti, forse il maggiore di tutti. Come spesso succede l'ho trovato per caso, ma in realtà avevo lavorato molto per arrivarci e quando l'ho intravisto ho moltiplicato i miei sforzi per capirne in pieno l'essenza.

È una teoria e un'invenzione pratica. La teoria riguarda i campi di forza, la realizzazione tecnica concerne il loro controllo. I particolari astrusi sono esposti altrove. In parole povere si tratta della diffusione controllata della materia: ogni gas può venire rarefatto e diffuso, e come ho scoperto ciò può accadere anche con la materia, che essendo composta di energia può essere trattata come tale. Mi riferisco all'energia che lega gli elettroni al nucleo dell'atomo, soprattutto, la quale può venire espansa fino a formare intorno ad esso un campo di forza. Questo campo ha una struttura toroidale, e peculiari caratteristiche.

Fra l'altro il campo distorce e riflette le onde radio e quelle luminose, secondo effetti complessi e tuttavia calcolabili. Ed è impenetrabile ad esse come ad ogni altra forza o energia che gli venga diretta contro. Ve ne saranno forniti i dati completi. Comunque, in sintesi questo è ciò che io realizzai. E dopo che vi fui arrivato dovetti chiedermi se un'invenzione simile poteva esser data a un mondo ormai sull'orlo dell'abisso di una nuova guerra. Contemplai la possibilità di distruggere tutti i miei appunti, ma... non potevo farlo. La cosa era troppo grossa, e l'umanità ne aveva molto bisogno. Tuttavia era anche troppo pericolosa se data in mano a uomini desiderosi soltanto di sbranarsi l'un l'altro come cani. Era un'invenzione proiettata nel fu-

turo dell'uomo, e necessitava che gli uomini preposti al suo uso fossero adulti e maturi per essa. Dissi allora a me stesso che se l'umanità fosse stata abbastanza adulta da sapersi unificare, in una sola grande nozione pacifica, sarebbe anche stata matura per meritarsela. Ed ora lo è, altrimenti i vostri astronauti non sarebbero qui ad ascoltarmi.

Dopo aver realizzato il campo di forza mi accadde di poter costruire un altro utile meccanismo, l'Occhio-Spia. Feci in modo che se ne producessero migliaia di esemplari, e non mi fu difficile farne sparire alcuni. Li modificai, sostituendo i loro apparati interni con altri, e ne lanciai una mezza dozzina. Anche il loro sistema propulsivo era stato rimpiazzato con uno basato sulla teoria dei campi di forza.

Questi nuovi Occhi-Spia, con funzioni e capacità ben diverse da quelle dei loro simili, si allontanarono dalla Terra e presero posizione opportunamente nello spazio. Sono essi le astronavi aliene.

Il rumore che venne captato sovrapposto alla Radiazione Jansky fu una mossa preliminare, un espediente realizzato in modo abbastanza primitivo. Nella Seconda Guerra Mondiale già s'erano usati trucchi dello stesso genere per confondere certe trasmissioni radio. Furono tre Occhi-Spia ad emettere quei segnali fasulli, spostandosi in modo precalcolato e sfruttando il fatto che grazie alle loro minuscole dimensioni non potevano essere identificati. Poi uno di essi si avvicinò alla Terra, ed il suo campo di forza lo fece apparire sui radar come un oggetto sfocato e di grosse dimensioni. Per due volte orbitò intorno al nostro pianeta ad alta velocità. Quello fu per me un momento di incertezza e di notevoli

difficoltà tecniche, ma sapevo che il supposto velivolo nemico sarebbe stato oggetto di un lancio di missili della contraerea e contavo su questo. Ciò che sembrò una bomba caduta sul Giappone era anch'essa un Occhio-Spia, il cui campo di forza esplose con effetti distruttivi perfino superiori a quelli da me previsti. E l'oggetto che precipitò presso Minsk fu pure un Occhio-Spia, il quale distrusse una vecchia fabbrica abbandonata e mutò la struttura molecolare di quei rottami sempre grazie a certi effetti secondari del campo di forza.

I tre che avevo programmato per apparire come astronavi erano armati tuttavia di vere bombe, piccoli missili che se fossero sfuggiti alla contraerea sarebbero esplosi al suolo. Comunque essi avrebbero accuratamente preso di mira zone disabitate.

Penso che questo basti a spiegare tutto. Se vi chiedete perché l'ho fatto guardate la Terra com'è oggi: unita, senza il cancro del sospetto e della paura a divorarla, avviata sulla strada di quello che per la prima volta è degno di chiamarsi "il futuro dell'uomo".

Ecco ora ciò che dovete fare: trasmettete il mio nome - Simmons - nel Codice Internazionale Morse sulla lunghezza d'onda di metri 28,275, da una distanza di dieci miglia da ciascuna delle tre cosiddette astronavi extraterrestri, e ripetetelo per quattro volte. Il campo di forza si spegnerà. Subito dopo potrete localizzare i tre Occhi-Spia e prenderli a bordo. Smantellateli. Dentro di essi troverete un contenitore con copie dei documenti completi riguardanti la teoria e la tecnica dei campi di forza. Usateli nel miglior modo possi-

bile.

Il Colonnello Simmons si appoggiò allo schienale della poltroncina in cui s'era lasciato cadere. Era pallido. «Muscolo... è la verità?»

«Sai che lo è. L'hai vista funzionare».

«E ora, secondo te, cosa dovrei fare?»

«Lo studioso allargò le mani. «Giungere alla conclusione».

Il Colonnello strinse spasmodicamente i denti. Poi fra essi sibilò un'imprecazione oscena. «Non avresti dovuto farlo!» esclamò con violenza. «Hai programmato nei tuoi Occhi-Spia un vero e proprio piano di battaglia. Ma come potevi prevedere le conseguenze militari, le contromisure tecniche, le tattiche e gli armamenti che sarebbero stati messi in opera contro di essi?»

«Molto di ciò che si è fatto dipendeva da me. Ed a quanto pare non ho sbagliato nel calcolare il resto. No?»

«Già». Il Colonnello si passò le mani sulla faccia. «Ma tutto questo è controllo, è potere. Hai avuto l'intero mondo in mano, o avresti potuto averlo: a tua disposizione. E invece...»

«E cosa invece? L'unificazione delle legislature comporterà i necessari compromessi fra i sistemi: niente più capitalismo sfrenato né comunismo totalitario. Ci sarà lavoro per tutti, si potrà lavorare su scala mondiale per ripulire il pianeta dai detriti chimici che lo impestano, ci sarà sicurezza

sociale anche per chi. . . »

«Piantala!» ansimò l'altro, rabbiosamente.

Lo studioso gli poggiò una mano sulla spalla e sorrise. «Calmati, Leroy. Ti dirò una cosa buffa. Onestamente, sono convinto che tutto ciò che ho fatto derivi alla lontana da due - anzi tre - cose che mi accaddero da ragazzo. Quando ci ripenso, e poi guardo il mondo com'è oggi. . . cielo!»

Mentre il fratello taceva, incupito, fece qualche passo nel laboratorio. Poi si volse a fissarlo. «Rammenti che leggevo molto H.G. Wells? Anche lui c'entra per qualcosa. Wells dichiarò che solo un miracolo avrebbe portato la razza umana a lavorare unita. Ma questo miracolo non potrebbe consistere soltanto in uno scopo comune. No, così non ha mai invogliato eccessivamente nessuno. I miracoli di Wells erano piuttosto un nemico esterno, come l'invasione dei Marziani. In altre parole non la buona volontà ma la costrizione.

«Per tornare alle cosette che mi colpiscono da ragazzo, ricordi quell'estate che trovai lavoro come sovrintendente presso una ditta che scavava canali d'irrigazione? Due dei lavoratori cominciarono a lottare presso una draga, rotolando nel fossato. Io allora mi misi ai comandi e rovesciai un bel po' di sabbia su tutti e due. Bene, il risultato fu che smisero di litigare fra loro e si buttarono addosso a me, pestandomi ben bene». Ebbe un sorrisetto.

«E poi ci fu un altro fatto, anch'esso abbastanza sciocco se vogliamo. Mi successe nel locale dove si riunivano gli studenti dell'Istituto Drexel. Al tavolo accanto al mio er-

ano sedute due di queste ragazze, tipetti smaliziati, e stavano sbranandosi nel solito modo per via di un giovanotto che piaceva ad entrambe. Mentre ascoltavo senza volerlo, esse notarono che il loro amico era caduto sotto le mire di una brunetta che faceva uso delle sue armi sparandogli addosso con alzo a zero. All'istante le due rivali s'accorsero d'essere alleate, e - di nuovo gli sfuggì una risatina - stabilirono immediatamente un piano d'azione per mettere fuori causa la brunetta, con cinismo diabolico».

Il Colonnello lo stava guardando con vacua tristezza.

«Il comune denominatore fra le analisi di Wells, il litigio dei lavoranti e l'astuzia felina delle due ragazze», continuò lo studioso, «era sorprendentemente valido, anche considerando l'estrema diversità dei campi in cui si svolgevano quelle battaglie. In sintesi: i conflitti di carattere umano si ridimensionano fino a sparire quando entra in scena un nemico comune. Il duro assioma romano «Divide et impera» in questi casi si rovescia in «Unisci ed impera». E questo è successo al mondo durante l'attacco, con la differenza che invece di andare alla conquista degli extraterrestri l'umanità ha applicato il detto al suo vero eterno nemico: sé stessa». «Sì», mormorò il Colonnello. «Leggevo anch'io i tuoi romanzi di Wells, prima che tu andassi all'Università ed io a West Point».

Il militare tenne a lungo gli occhi fissi sul pavimento, ma il suo sguardo era duro. Quando si volse al fratello parlò lentamente: «Muscolo, ricordi quando tornasti a casa dopo il primo anno, e io mi mettevo il tuo maglione con l'emblema dell'Università?»

«Diavolo!» rise il dottore. «E ti piaceva tanto che non volesti più ridarmelo. Dovetti raccontare che l'avevo perso, per farmene fare un altro. E tu ricordi quando venivi in licenza da West Point, e io mi divertivo a uscire con la tua uniforme da cadetto? Che giorni!»

«Già, così eravamo a quei tempi. Quel che era tuo era mio, era nostro. Oggi non vorresti mai portare la mia uniforme, ragazzo».

«Su questo puoi giurarci!» esclamò lo studioso, compiaciuto nel vedere come il fratello si sforzava di risollevarsi il morale. «Dovresti rilassarti di più, Leroy. Essere meno rigido. Ti farebbe bene. Fai ancora cinque chilometri di corsa ogni mattina per tenerti in forma?»

Il Colonnello si sbottonò la giacca. «Vuoi scommettere che non riesci neanche ad abbottonartela addosso?»

Per tutta risposta lo studioso si tolse il camice da laboratorio e afferrò la giacca che l'altro gli porgeva, infilando le braccia nelle maniche. Con qualche difficoltà, e trattenendo un po' il respiro, trovò il modo di agganciarsi tutti i bottoni. «Passami il berretto,» lo invitò. Se lo mise in testa e commentò che gli stava stretto.

Nello stesso tempo il Colonnello prese il camice bianco e inarcando un sopracciglio lo indossò. «Come mi sta? Mi sono sempre chiesto che aspetto avrei nei panni dello scienziato di successo, un cervellone al lavoro nel suo laboratorio ultramoderno. Faccio effetto?»

«Non quanto me nella tua lustra divisa stile Pentagono,»

commentò il dottore, gonfiando militarmente il petto.

In quel momento la porta si aprì. Sulla soglia comparve un uomo che indossava un'aderente tuta scura. Il suo volto era nascosto da un passamontagna, e nella mano destra impugnava un revolver col silenziatore. Prima che i due potessero voltarsi del tutto verso di lui la sua arma esplose tre colpi soffocati, quindi uscì in fretta e richiuse il lucido battente.

«Leroy!» con un gemito lo studioso si chinò sul corpo del fratello. Stordito, come annichilito, gli sollevò la testa. «Leroy. . . cosa. . . ho, mio Dio! Ma chi era? Chi era?»

«Ero io,» sussurrò lui. «No! Niente telefono. Non chiamare nessun dottore. È inutile. Muoio. Resta qui. . . »

«Tu. . . Dio del cielo! Queste pallottole erano per me. Mi hai fatto indossare la tua giacca! Ma perché? Chi era quell'uomo?»

«Lui. . . non ha importanza. Ufficialmente. . . un terrorista. Tutto secondo il miglior stile di quei gruppuscoli. Pacifisti uccidono uno scienziato costruttore di armi. . . almeno così doveva risultare per la stampa. Una mia idea. Niente. . . processo per te.»

«Ma perché? Perché?» ansimò il fratello.

«Poco fa, prima che tu mi spiegassi. . . avevo già dato il segnale. Quando dicesti che lavoravi per loro.» Con uno sforzo alzò il braccio a mostrare l'orologio, e per un po' tacque. «Come confessione mi bastava. Ma tu dovevi



sparire pulitamente, senza macchie sul... nostro nome. Senza scandali. L'uomo non ti conosceva. Aveva ordine di entrare e sparare al civile. Il guardiano notturno testimonierà che era un terrorista. Tutto... pianificato.»

«Così freddamente?» sussurrò incredulo il fratello. «Ma perché non l'hai richiamato? Dovevi dare il contrordine!»

«Non erano previsti contrordini.» Il Colonnello gli afferrò un polso ed ebbe una smorfia spasmodica. «Doveva entrare e fare il suo sporco lavoro. Impossibile... fermarlo.»

«Sciocco, pazzo!» singhiozzò lo studioso con le lacrime agli occhi. «Perché hai voluto che ammazzasse te al mio posto? Io avrei potuto anche morire. Ormai il mio lavoro è fatto, e nulla può disfarlo. Perché sacrificarti, allora?»

«Muscolo, io... sono un militare all'antica. L'Esercito è stato la mia sola ragione di vita. Questo tuo... nuovo mondo... non è per me. Sarei stato solo una ridicola... marionetta. No, grazie. Ma ho paura che... questo scherzo... non lo apprezzerai,»

«Oh, ragazzo!» Gli tenne il capo fra le mani. «Cosa stai cercando di dirmi?»

«Tu hai sottovalutato... ingenuamente ciò che accadrà dopo che... dopo che il tuo messaggio verrà ricevuto. Il tuo nome... sei sempre stato un ingenuo. Che follia rivelare il tuo nome! Cosa... credi che ne faranno di te?» L'uomo ebbe un sussulto, dalla bocca gli uscì un rapido rivolo di sangue, e i suoi occhi si sbarrarono vuoti e senza vita.

Per qualche minuto il dottor Simmons restò immobile, col capo chino sul petto del fratello. Poi lentamente le sue braccia lasciarono il corpo inerte, e si volse a guardare la porta da cui era uscito l'assassino. Ma senza vederla. Soltanto allora quel pensiero inquietante prese forma nella sua mente, dandogli un brivido: Gran Dio, aveva ragione! Cosa ne faranno di me... un santo, o il peggiore di tutti i diavoli?

(Unite and Conquer)